

La libertà dei poveri: l'emigrazione sarda nella narrativa di Mariangela Sedda

Emilia Perassi
Università di Milano

Tardiva rispetto alla stagione della grande emigrazione, quella sarda conosce il suo picco in due periodi: dal 1901 al 1905 e dal 1916 al 1920, per raggiungere la massima concentrazione fra il 1906 e il 1910¹. Nel triennio 1908-1910, il flusso registra un'impennata, soprattutto verso l'Argentina. Secondo i dati forniti da Margherita Zaccagnini, nel 1908 su 6.075 emigrati sardi verso le Americhe, 2.642 partono per l'Argentina; nel 1909, su 5.630, il paese ne accoglie 1.835; nel 1910, su 10663, sono in 4.600 a sbarcare nel porto di Buenos Aires². Nel primo caso, la percentuale di coloro che si dirigono verso il Plata rappresenta il 40,2% del totale dei migranti sardi verso il continente americano; nel secondo il 32,6%; nel terzo il 43,1%. Dai dati ufficiali raccolti da Nereide Rudas, in questi quindici anni l'Argentina riceve più emigrati sardi di qualsiasi altro paese, salvo la Francia³. Come dato d'insieme per gli anni 1907-1925, riporta Gentileschi, la Sardegna –per consistenza del flusso verso l'Argentina– si colloca al quarto posto dopo le Marche, la Calabria e la Basilicata.⁴ Complessivamente, dal 1876 al 1925, emigrano nel paese latinoamericano 20.900 sardi, pari al 17% del totale (123.000) degli emigrati della regione⁵. La maggior parte si concentra a Buenos Aires, nelle città dell'hinterland e nella vasta provincia della capitale federale. Negli anni Venti sono numerosi i sardi residenti ad Avellaneda, polo industriale della capitale e della nazione, già affollata di italiani. Gli studi di Martino Contu hanno consentito di ricostruirne la presenza e l'attività, specie quella che a partire dal 1929 porta un gruppo di intellettuali ed operai isolani di fede antifascista ad avviare e sviluppare «una rete di vincoli

¹ Maria Luisa Gentileschi, "L'emigrazione sarda in Argentina: dai dati ufficiali alle microstorie", in Martino Contu e Giovannino Pinna (a cura di), *L'emigrazione dalle isole del Mediterraneo all'America Latina fra XIX e XX secolo*, Atti del Convegno storico internazionale (Villacidro, 22.23 settembre 2006), Villacidro, Centro Studi SEA, 2009, p. 40.

² Margherita Zaccagnini, "L'emigrazione sarda in Argentina ll'inizio del Novecento. Popolazione e territorio attraverso una rassegna della stampa isolana", *Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari*, XV (1992), IV, p.237.

³ Nereide Rudas, *L'emigrazione sarda*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1974.

⁴ Maria Luisa Gentileschi, op.cit., p. 45.

⁵ *Ibid.*, p.235.

sociali e politici con la comunità dei sardi, ma anche con connazionali originari di altre regioni d'Italia, organizzazioni e movimenti antifascisti»⁶.

Sfasata rispetto all'insieme dell'Italia e delle regioni meridionali, quest'emigrazione tardiva è da mettere in relazione con «lo storico ritardo di tutte le forme di mobilità in Sardegna»⁷, nonché con «i caratteri della sua dinamica demografica e della sua modernizzazione»⁸. Citando Lo Monaco⁹ e Coletti¹⁰, tra i primi a proporre un'interpretazione del fenomeno, Gentileschi ne riprende alcune osservazioni. Nel saggio del 1965, Lo Monaco, geografo applicato all'osservazione di emigrati sardi in Brasile a fine Ottocento, indicava i motivi del ritardo dell'emigrazione da un lato «in una psicologia sociale temprata dalle durezze della vita e nella capacità di tener duro di fronte alle difficoltà, aspetti che hanno trattenuto le persone dall'emigrazione, segno di fuga e di resa»¹¹, dall'altro nella lentezza della diffusione delle informazioni causata dall'isolamento della regione rispetto alle grandi vie di comunicazione. Dal canto suo, Coletti, nel 1912, intuiva certe peculiarità dell'emigrazione isolana la quale, una volta iniziata, «crebbe rapidamente più che nelle altre regioni centro meridionali, precorrendo in ciò uno sviluppo analogo avutosi nella "nuova" emigrazione dopo la seconda guerra mondiale»¹²

Attualmente manca uno studio sistematico del flusso migratorio dalla Sardegna verso l'Argentina, l'Uruguay e il Brasile, e più in generale verso l'America Latina, sebbene, come sottolinea Contu¹³, siano numerosi i contributi specifici, fra i quali vengono segnalati quelli di Gentileschi, Merler, Zaccagnini, Pittau e Vannini Gerulewicz¹⁴. L'attività promossa negli ultimi

⁶ Martino Contu, "Le reti antifasciste dei sardi in Argentina. L'esperienza della Lega Sarda d'Azione « Sardegna Avanti» negli anni 1929-1930", in Martino Contu e Giovannino Pinna (a cura di), *L'emigrazione dalle isole del Mediterraneo*, cit., p.232.

⁷ Maria Luisa Gentileschi, op.cit., p.40.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Mario Lo Monaco, "L'emigrazione dei contadini sardi in Brasile negli anni 1896-1897", *Rivista di storia dell'agricoltura*, 2 giugno 1965, estr. di pp.34. Cit. in Maria Luisa Gentileschi, cit., p.43. Cit. in Maria Luisa Gentileschi, op. cit., p.42.

¹⁰ Francesco Coletti, "L'emigrazione italiana", in ID., *Cinquant'anni di storia italiana (1860-1910)*, Torino, Hoepli, 1912. Cit. in Maria Luisa Gentileschi, op.cit., p.43.

¹¹ *Ibid.*, p.42.

¹² *Ibid.*, p.44.

¹³ Martino Contu, "Introduzione", in ID., *L'emigrazione sarda dalle isole del Mediterraneo all'America Latina fra XIX e XX secolo*, cit., p.30.

¹⁴ Martino Contu (a cura di), *L'emigrazione sarda in Argentina e Uruguay (1920.1960). I casi di Guspini, Pabillonis, Sardara e Serrenti*, Villacidro, Centro Studi SEA, 2006; Martino Contu e Giovannino Pinna (a cura di), *L'emigrazione sarda dalle isole del Mediterraneo all'America Latina fra XIX e XX secolo*, cit.; Maria Luisa Gentileschi (a cura di), *Sardegna emigrazione*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1995; Alberto Merler, "Il paese è lontano. Note sui sardi d'oltreoceano",

anni dallo stesso Contu attraverso il Centro Studi Sea di Villacidro, fulcro di una ricerca interdisciplinare che ha stimolato la convergenza di un folto gruppo di studiosi, la creazione di una collana di studi, la messa in rete e la promozione di vari centri di ricerca, locali e internazionali, sta accelerando la messa a fuoco –rigorosa ed accurata– di un episodio storico e sociale di alto significato per lo studio della regione, indispensabile alla completezza del quadro nazionale così come di quello rioplatense. Altro ambiente di ricerca estremamente fertile è quello dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del Centro Nazionale delle Ricerche. Nella sede direttiva, che è quella cagliaritano, i lavori di Luciano Gallinari costituiscono un riferimento importante per lo studio dei rapporti fra Sardegna, Argentina e America Latina, sia in termini di diffusione sul territorio sia di indagine scientifica¹⁵.

Il rinnovato interesse socio-storico per il tema dell'emigrazione sarda verso il bacino rioplatense si accompagna al ravvivarsi dello sguardo letterario, a sua volta sintonizzato con una recuperata attenzione da parte della letteratura italiana degli ultimi due decenni nei confronti del legame a specchio fra Italia ed Argentina. Alcuni testi singolari sono stati promossi dall'editoria sarda in questi anni: singolari perché determinati dall'improvvisa, a volte casuale, scoperta di vincoli personali degli autori con fatti impensati della storia recente del Cono Sud. Una scoperta che ha sovente il sapore di una rivelazione. Essa induce a scritture eticamente, quando non politicamente, impegnate, generose nell'estendere ad un pubblico ampio la percezione di una comunità sociale e culturale transatlantica, quale quella italo-argentina, alla quale si appartiene e che modifica la rappresentazione delle reciproche patrie

La grotta della vipera, (1988), pp.37-46; ID., "L'immigrazione sarda in Argentina e Brasile", in Gianfausto Rosoli, *Emigrazioni europee e popolo brasiliano*, Atti del Convegno euro-brasiliano sulle migrazioni (São Paulo, 19-21 agosto 1985), Roma, Centro Studi Emigrazione, 1987, pp. 355-369; Margherita Zaccagnini, "L'emigrazione sarda in Argentina all'inizio del Novecento", art.cit.; Franco Pittau, "L'Argentina negli ultimi anni. Da paese di immigrazione a paese di emigrazione. Il caso degli italoargentini che emigrano in Italia", in Marino Contu e Giovanni Pinna (a cura di), op.cit., pp.263-275; Marisa Vannini Gerulewicz, "Su alcuni aspetti geografico-storici dell'emigrazione dal Regno di Sardegna verso l'America Latina nel secolo XIX", in Pasquale Brandis (a cura di), *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, 1, *Gli aspetti geografici*, Sassari, Gallizzi, 1981, pp.305-309.

¹⁵ Luciano Gallinari, "Prime osservazioni su *Las siete estrellas de la mano de Jesús* del gesuita Antonio Machoni e su altri gesuiti sardi attivi nella Provincia gesuitica del Paraguay (XVII-XVIII secolo), *Theologica & Historica. Annuali della Pontificia Facoltà teologica della Sardegna*, XVI (2007), 343-362; ID. (a cura di), *Italia e Argentina: due paesi, uno specchio*, dossier della rivista elettronica dell'ISEM-CNR *RiMe*, 6 (2011); ID., "Siete varones ilustres de Cerdeña", Introduzione a Antonio Maccioni, *Las siete estrellas de la mano de Jesús*, a cura di Tiziana Deonette e Simona Pilia, Cagliari, CUEC/Centro di Studi Filologici Sardi, Collana Scrittori Sardi, 2008, XLVII-LXXXI; Luciano Gallinari e Martino Contu (a cura di), *L'altra riva del Río de la Plata: migrazioni, flussi e scambi fra Italia e Uruguay*, dossier della rivista elettronica dell'ISEM-CNR *RiMe*, 8 (2012).

in chiave transnazionale. Nell'asse sardo-argentino si colloca ad esempio *El Tano. Desaparecidos italiani in Argentina*, del giornalista cagliaritano Carlo Figari¹⁶, che ricostruisce la morte di un giovane emigrato sardo di Tresnuraghes, Martino Mastinu detto El Tano, sindacalista nei cantieri navali di Tigre, fra le prime vittime della dittatura militare, insieme con quelle di altri *desaparecidos* sardi: Mario Bonarino Marras, cognato di Marino; Antonio Chisu di Orosei, Antonio Zidda di Orune, i fratelli Vittorio Graziano e Anna Maria Perdighe, originari di Samugheo¹⁷. Su questo stesso asse si sistema anche il romanzo di un altro cagliaritano, Paolo Maccioni, *Buenos Aires troppo tardi*¹⁸, nel quale il protagonista, lo scrittore sardo Eugenio Santucci inviato nella capitale rioplatense per scriverne una guida letteraria, cercando i parenti immigrati, li scopre scomparsi, entrando così nell'inferno parallelo della *desaparición* guidato dal fantasma di Rodolfo Walsh. Oppure *Argentina 1980*¹⁹, del muraverino Giorgio Sirigu, sorta di diario della sua esperienza di giovane ingegnere in un cantiere a Bariloche e del contatto con la storia della repressione. E ancora: *L'albergo degli emigranti*²⁰, romanzo del salernitano Nilo Zanardi, laureatosi con una tesi in archeologia sarda e che pubblica per un editore sardo, Zonza, di Cagliari, una storia non sarda ma universale: un padre emigrato in Argentina e mai più rientrato, del quale il figlio, Alberto, il protagonista, si mette in cerca. Infine, e per aumentare le maglie di questa rete, come non integrare le narrazioni provenienti dalla Sardegna con quelle elaborate oltreoceano, per esempio *La máscara sarda. El profundo secreto de Perón*²¹ di Luisa Valenzuela? Il romanzo non solo restituisce con sensibilità desueta il vincolo affettivo ed emotivo dell'autrice con la cultura barbaricina, i suoi miti, le sue maschere, ma al contempo riprende tutta la letteratura sarda relativa alla nascita del *líder* a Mamoiada, in provincia di Nuoro. La narrazione offre congetture ulteriori, e ulteriormente fantastiche, su questa nascita mamoiadina. Suo obiettivo non è né la ricostruzione storica né il dibattito storiografico, bensì la sanzione di un dialogo

¹⁶ AM&D Edizioni, Cagliari, 2005².

¹⁷ Della loro morte e della scomparsa di altri sei argentini di origine italiana (Laura Carlotto e il piccolo Guido, dato in adozione a un militare; Norberto Morresi, originario di Macerata, ucciso in un posto di blocco; Pedro Luis Mazzocchi, di famiglia emiliana, sequestrato durante il servizio militare in una base aerea; Luis Alberto Fabbri, emiliano, e Daniel Ciuffo, piemontese, assassinati in un finto scontro a fuoco con la polizia) la Corte d'Assise di Roma, nel dicembre del 2000, ha riconosciuto colpevoli sette militari argentini condannati con una sentenza storica.

¹⁸ Cagliari, Arkadia, 2010.

¹⁹ Carbonia, Susil edizioni, 2013.

²⁰ Cagliari, Zonza Editori, 2008.

²¹ Buenos Aires, Planeta, 2012.

definitivamente simbolico fra due geografie che una vasta storia in comune ha reso territorio di immaginari complessivi.

Di fatto l'autrice che con più chiara intenzione ha affrontato il tema dell'emigrazione sarda in Argentina è la gavoese Mariangela Sedda, in due romanzi successivi e intrecciati: *Oltremare*²², del 2004, e *Vincendo l'ombra*, del 2009²³. Ambedue sono romanzi epistolari (il primo composto da settanta lettere, il secondo da quarantasei), costruiti attorno alla corrispondenza fra le sorelle Antonia (rimasta a Olai, paese immaginario del centro Sardegna) e Grazia (emigrata a Buenos Aires) durante gli anni che vanno dal 1913 al 1928 (*Oltremare*) e dal 1929 al 1943 (*Vincendo l'ombra*). Il primo tempo del racconto è segnato dunque da *Oltremare*, dal quale prende avvio una storia che intende cogliere –dalla distanza transoceanica– la realtà italiana in generale, e sarda in particolare, delle due guerre mondiali, spiccando nella prima il carattere della tragica povertà in cui viene precipitata la popolazione dell'isola, nella seconda quello della violenza fascista. Vengono così a stringersi esplicitamente i vincoli fra romanzo dell'emigrazione e romanzo della guerra, giacché in entrambi i contesti i meccanismi di rappresentazione –diari, lettere, autobiografie– si pongono come «eventi portanti del vissuto delle classi subalterne»²⁴. I due testi si innestano altresì sulla tradizione del romanzo emigrazionistico di fine Ottocento ed inizi Novecento, nel quale prevalgono – come ben ci ricorda Sebastiano Martelli - «una percezione e una rappresentazione segnate dal paradigma del lutto: emigrazione come lacerazione, viaggio verso l'ignoto, rischio di perdersi (disgrazia, malattia, morte), shock linguistico–culturale, nostalgia, impossibilità dell'integrazione, perdita dell'identità»²⁵. Lo studioso rammenta come essenziale la lezione di Ernesto De Martino in *Morte e pianto rituale*, incentrata sul vissuto delle comunità contadine meridionali, per le quali l'emigrazione costituiva 'l'equivalente critico della morte', attiva dunque nello scatenare un evento luttuoso simbolicamente fondato sul distacco traumatico dell'individuo dalla sua comunità di riferimento. In *Oltremare* il racconto diasporico si inaugura con il dominio del lutto quale condizione che qualifica la separazione del migrante e dei suoi familiari: «Cara sorella –scrive Grazia ad Antonia dall'Argentina nella prima lettera del 20 maggio 2013– quando tu e le tue compagne ci avete accompagnato al bivio di Loiné mentre il carro ci portava via ho sentito un freddo d'inverno e

²² Nuoro, Il Maestrale. Terza edizione nel 2008.

²³ Nuoro, Il Maestrale.

²⁴ Manuela Tirabassi, *I motori della memoria. Le piemontesi in Argentina*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2010, p.10.

²⁵ Sebastiano Martelli, "Cibo e lutto nella letteratura dell'emigrazione", *Oltreoceano*, 4 (2010), p. 103.

mi credevo di andare alla morte»²⁶. «Cara sorella –le risponde Antonia, attestando la specularità del dolore– i morti non sono quelli che sono partiti ma quelli che sono restati in paese perché tu e gli altri emigranti in Argentina troverete la vita»²⁷.

Nell'universo folclorico demartiniano la morte, significata dalla sottrazione alla sua storia originale dell'individuo in migrazione, potrà venir riparata «solo attraverso i molteplici rituali simbolici che creeranno il ponte, quel cordone ombelicale che collega il morto ai viventi colpiti dal lutto»²⁸. Appare evidente come nei romanzi di Sedda, le lettere costituiscano quel ponte, capaci dunque di rimediare alla 'crisi della presenza' suscitata dalla morte simbolica del migrante, consentendone la domesticazione, cui risorsa fondamentale è l'attività rappresentativa della memoria.

Nelle decine di lettere che Antonia e Grazia si scambiano non si riflette però solo la tenace volontà, tutta femminile, di combattere la morte, ma anche la costante relazione che si mantiene in chi emigra fra storia individuale collettiva. In *Oltremare*, la scena che soggiace alle scelte delle protagoniste, ai loro pensieri, ai rapporti con emozioni ed affetti è quella che si origina allo scoppio della prima guerra mondiale, ove mortifero si rende il legame col paese d'origine e salvifico quello con la terra d'accoglienza, in inversione radicale dei termini della 'maternità' territoriale e culturale. Scrive Antonia a Grazia: «La Patria è quella che vi dà da mangiare e a voi ha dato fame. Non ascoltate chi vi dice di tornare per difendere la Patria: Patria vi è l'Argentina che vi ha tolto la miseria e vi ha dato una figlia. Dì ai nostri fratelli di prendersi una moglie e di farsi argentini»²⁹. Scrive Grazia ad Antonia: «Non ritorniamo adesso per trovare la morte quando qui abbiamo trovato la vita»³⁰. In *Vincendo l'ombra*, il catalogo della tristezza si amplia. Grazia ed Antonia si scambiano bagliori di catastrofe dal vecchio e dal nuovo mondo, ambedue attraversati dalle fiamme di una violenza che non troverà requie se non nella sua deflagrazione: la guerra d'Abissinia, d'Albania, quella di Spagna, la memoria della Grande Guerra attraverso i reduci resi folli dall'orrore delle trincee, l'attesa e lo scoppio della Seconda, la violenza dei fascisti nelle città e nelle campagne, gli arricchimenti illeciti dei cortigiani, la loro corruzione, le stragi patagoniche, l'antiemigrazionismo ed il razzismo, le ingiuste condanne a morte di stranieri perché stranieri, Uriburu e l'avvento del militarismo dello Stato.

²⁶ Mariangela Sedda, *Oltremare*, cit., p. 10.

²⁷ *Ibid.*, p.14.

²⁸ Sebastiano Martelli, art.cit., p.103.

²⁹ Mariangela Sedda, *Oltremare*, cit, p. 42.

³⁰ *Ibid.*, p.44.

Anche qui si fa chiaro un tratto proprio della narrativa dell'emigrazione: l'organizzazione della memoria che si attua attraverso la scrittura in viaggio fra Grazia ed Antonia non solo è maniera di eludere la morte simbolica individuale, ma è anche recupero e edizione di una storia collettiva che sottrae i migranti, nei loro contesti di origine e di arrivo, insieme coi loro familiari, all'emarginazione operata dalle storiografie nazionali. Le classi subalterne tornano qui ad avere centralità nella redazione della storia, agendola come controcanto rispetto a quella ufficiale, ripristinandone una commemorazione che impedisce la manipolazione e censura del ricordo da parte delle classi dominanti. E le lettere si fanno cronaca puntuale di una quotidianità attraversata, scarnificata e riversata sugli umili da una storia maggiore, tanto più prossima quanto minore è il peso sociale di chi ne è investito.

Ciò che i due romanzi restituiscono con molta precisione è la funzione dell'immagine dell'Italia nella costituzione dell'identità del migrante, un'immagine che varia a seconda degli sviluppi storico-politici della vicenda nazionale, andando ad incidere in modo significativo sulla coscienza di chi stà nell'altrove così come in quella di chi resta. Se in *Oltremare* quest'immagine è quella di una terra crudele e matrigna, capace di uccidere i suoi figli, in *Vincendo l'ombra* essa diventa terra definitivamente straniera, poiché nega a questi stessi figli verità e libertà: «ora le parole non possono andare più libere oltremare»³¹, scrive Antonia a Grazia alludendo alla censura e alle menzogne dei discorsi ufficiali. Decide però di non tacerle queste parole e di mantenere in vita una storia dal basso che contrasti quella dall'alto, continuando a scrivere un diario, insieme a lettere che non arriveranno mai e a lettere che non spedirà neanche, in un atto di resistenza tanto meticoloso quanto caparbio che finirà per vincere l'ombra, quella della censura, delle spie che frugano nell'intimità in modo che la persona si svuoti di essa e finisca contenitore inanime, della violenza di uno stato la cui affermazione è nella negazione dell'individuo. Quest'ombra, che all'inizio filtra come segnale tenue destinato a ingrossarsi attraverso l'uscio sempre più spalancato sulla repressione fascista, si proietterà nell'ombra apocalittica nella quale si incarna esemplarmente la guerra: i bombardieri nei cieli di Cagliari, sotto la quale «si è formiche che hanno visto il piede che stava per schiacciarle»³². Nonostante quest'ombra, chiaramente reale e altrettanto chiaramente simbolica, la scrittura non cesserà mai e sarà la sola retribuzione dell'assenza: un'assenza vinta dall'immaginazione della presenza che la scrittura epistolare richiama ed impone attraverso il necessario, consustanziale, interlocutore cui si dirige. Ogni lettera verrà chiusa dalla variazioni di una medesima formula liturgica: 'da tua sorella che mai ti dimentica'.

³¹ Mariangela Sedda, *Vincendo l'ombra*, cit., p.12.

³² *Ibid.*, p.243.

Attraverso di essa, le parole ponte mantenute con minuziosa costanza nel tempo della lontananza e della separazione diventano un reperto sacrale destinato ad erigere il rito del ricordo che vince la morte, atto a far vita dell'altro a sé e di sé all'altro.

Di fatto, Grazia ed Antonia non si chiudono mai nel loro universo privato. Grazie alla dinamicità, ancorchè traumatica, della loro separazione, riconfigurano il senso della loro appartenenza, ora istigato dallo spazio mobile che si è spalancato nel superamento delle frontiere regionali e nazionali: uno spazio aperto (sulla liquidità oceanica), certamente angoscioso (per lo sperdimento in un vuoto conoscitivo), tuttavia spazio di passaggio oltre i limiti (territoriali, culturali, psicologici). L'esperienza della separazione, i meccanismi di resistenza ed elaborazione, fagocitano l'immaginazione del mondo. L'attivazione della pratica della memoria, resa necessaria dall'assenza, consente alle protagoniste di intervenire, modificandola, sulla rete di simboli entro i quali si sarebbero congelate se la separazione non avesse imposto ad entrambe il bisogno di una nuova risposta identitaria: non è solo Grazia, come più classico del romanzo emigrazionistico, a dover affrontare la prova iniziatica dell'altrove, ma lo è anche Antonia, colei che resta. Frenetica è l'attività di superamento del lutto da parte di Antonia, obbligata a popolare la vastità della sua solitudine con un possente lavoro di risistemazione identitaria. In *Oltremare*, la lettura, la scrittura, i prodigiosi ricami, l'amore per il prigioniero austriaco, l'abbandono del vestito tradizionale, l'esperienza della guerra, dicono di una giovane donna impegnata nella ricerca della propria libertà e individualità: «Tu sei la sorella grande – scrive a Grazia che la rimprovera per il suo amore sbagliato – ma io devo decidere della mia vita. Tu te ne sei andata pensando alla tua felicità e ormai sei lontana, troppo lontana»³³. Con fierezza Antonia rivendica l'intensità della propria vita, dignificata dalla *quête*, dalla ricerca di autenticità e verità intime, pur nei confini di un territorio minimo come quello di Olai. E' però qui che l'isola cui appartiene si fa luogo sì di un limite, ma di un limite o frontiera che permette il contatto con ciò che ad essi è esterno, segnalandone la presenza. Radiose sono le giornate di Antonia in una Cagliari spazzata dal sole e dal vento, agitata dal porto, trafficata di rumori e profumi che vengono dalla lontananza africana, animata da una modernità cittadina che si confronta con la civiltà contadina dell'interno dell'isola, la cui chiusura convive e viene messa alla prova dalla vicinanza del mare. Limitato ed illimitato si cristallizzano nell'isola che è continente, frontiera e contatto, identità e alterità prossime e in tensione, in antitesi e miscidanza., costruendo l'immagine di un luogo –il luogo di Antonia – ove ogni esperienza simbolica si fa possibile:

³³ *Ibid*, p. 66.

Cagliari, 10 agosto 1937

Grazia, sorella mia,

il profumo del mare ti mando e i colori che prende il cielo prima di farsi scuro e le grida dei gabbiani che azzardano sopra la terrazza mentre scrivo e spero che la tua mano sia tornata operosa. Alzo la testa e vedo la nave uscendo dal porto seguendo il sole che tramonta. Ma ti mando anche l'odore di pesce fritto che sale dalle strade di Marina e mi sento in viaggio e viva vicina alla gente in questa città da dove in ogni momento si può partire. Avrai compreso che sto bene e così spero di voi tutti all'Argentina.³⁴

Se la storia di Grazia segue molto da vicino le sequenze canoniche della rappresentazione del migrante, compreso l'identitèma della lingua, che nel corso dei due romanzi progressivamente approderà ad un impasto linguistico sempre più convulso fra sardo, italiano e spagnolo, quella di Antonia offre a mio parere una novità di rilievo nel panorama della narrativa migrazionistica: ne colma infatti una lacuna, dando voce non solo a chi parte, ma qui fortemente a chi resta. Coi che non emigra viene sottratta all'invisibilità che quella stessa narrativa le ha imposto, rendendola di norma pura figura del non essere, fatta dalla sola memoria della perdita, del dolore, dell'abbandono e della solitudine, prefica incaricata di piangere ritualmente coloro che si sono resi assenti. Ed è a questa ritualità, anche letteraria, che Antonia si sottrae -più vicina in questo alla rappresentazione del femminile in Poletti che in Pariani-, allestendo una scena rinnovata e ulteriore per quante sono state escluse persino dalla storia della marginalità. "Libertà dei poveri"³⁵ è stata la definizione che in principio Antonia ha dato dell'emigrazione nella prima lettera del 18 luglio 1913 alla sorella, disperata per non essere potuta partire anche lei, affetta dal mal caduco. Costretta a restare, quindi, ma con lei la scrittura, che rimane ferma, senza sperdimenti, e costante, mandando lettere anche quando la guerra impedirà risposte, alimentando simbolicamente la catena della relazione attraverso atti di memoria viva, cioè sempre meno declinati al passato, e sempre più incardinati nel presente. Da qui che il ricordare progressivamente si costituisca in Antonia come equivalente di pieno pensare: agli altri, dunque a sé. Dopo aver attraversato tutte le sfumature del lutto, dopo averle sperimentate senza distrarsene, perché totale è stata la sua solitudine in esse, non avendo mai rinunciato ad essere, scoprendo progressivamente in sé la radice della propria appartenenza, Antonia può dirsi vincitrice della morte. Ben diversa è l'ultima lettera che scrive rispetto alla prima, giunta alla fine dell'inferno che ha esplorato:

Olai 31 dicembre 1943

Cara sorella, [...] ora però ti voglio raccontare che, principiando l'autunno, mi ha preso desiderio di luce e di aria e ho deciso di aggiustare la casa. Il mastro ha sanato le ferite dei

³⁴ *Ibid.*, p.142.

³⁵ Mariangela Sedda, *Oltremare*, cit., p.13.

muri con un intonaco bianco e pastoso; dentro tutto era arioso e pieno di luce, come aspettando una sposa, ma fuori l'uscio rimaneva sporco e misero nel buio del vicolo, e mi vedevo in inverno, quando i sassi dell'acciottolato diventano puliti e tristi sotto la pioggia. Allora sono andata al ferramenta e ho preso l'unico colore rimasto, mareemundu, l'oltremare.

Erano arrivati gli alpini e al giovane che si è promesso con Giovanna Pirisi ho domandato di tingere l'uscio. La felicità sua si è mescolata al colore. E' venuta una tinta azzurra di mare trasparente come nelle giornate d'estate calma al Poetto. E ora, cara sorella, anche sotto la pioggia, il colore vince l'ombra del vicolo.³⁶

³⁶ *Ibid.*, p.262.